

CULTURA

L'INTERVISTA ■ BRUNA BIANCHI

«E la Grande guerra colpì i nemici interni»

La storica italiana racconta in un saggio il dramma dei civili di nazionalità straniera

La prima guerra mondiale non fu soltanto trincee, battaglie ed eserciti contrapposti. Sin dai primi giorni dell'agosto 1914, in gran parte dei Paesi belligeranti, iniziò un traumatico processo di sradicamento di individui e comunità di nazionalità nemica dagli esiti irreversibili. La violenza xenofoba, fomentata dalla propaganda e dalla cosiddetta «febbre delle spie», raggiunse il culmine nel maggio 1915 in seguito all'affondamento da parte di un sommergibile tedesco del transatlantico britannico «Lusitania» e da allora si inasprirono i provvedimenti nei confronti dei cittadini di nazionalità nemica: internamento, sequestro dei beni, denazionalizzazione. A questi aspetti poco esplorati del primo conflitto mondiale e alle loro conseguenze la storica Bruna Bianchi, dell'Università di Venezia Cà Foscari ha dedicato il minuzioso saggio «Nella terra di nessuno» da poco in libreria per i tipi di Salerno. Ne abbiamo parlato con l'autrice.

MATTEO AIRAGHI

Professoressa Bianchi, tra le conseguenze più tragiche della prima guerra mondiale bisogna senz'altro sottolineare il diretto (e per la prima volta su scala così ampia) coinvolgimento delle popolazioni civili: da quale punto di vista il suo studio affronta questa problematica?

«Il mio studio affronta la tematica della vittimizzazione della popolazione civile dal punto di vista dei cittadini di nazionalità nemica, di coloro che allo scoppio delle ostilità si trovarono, per caso o da molti anni, in un Paese in guerra con il loro Paese di origine. Contro di essi, fin dai primi giorni del conflitto, fu indirizzata la tensione popolare - frutto di timori, disorientamento e incertezza del futuro - favorendo una "mentalità persecutoria" che condusse a fatti gravi di aggressione e di intolleranza, in particolare nel 1914 e nel 1915. La psicologia di guerra, che trasformò da un giorno all'altro gli amici in nemici, era fomentata dalla propaganda, dagli organi di stampa, dalla letteratura e dagli spettacoli popolari. Essa si fondeva anche su risentimenti antichi, invidie per il successo e la prosperità economica di alcune categorie di immigrati o pregiudizi sulla loro inferiorità razziale, in particolare nei Paesi a forte immigrazione. Negli Stati Uniti, in Brasile, in Canada e in Australia riacquisì vigore il nativismo e ampi strati dell'opinione pubblica chiesero l'internamento e l'espulsione di tutti gli stranieri rendendosi parte attiva nell'opera di vigilanza. Ovunque la guerra divenne occasione per espropriare i cittadini di nazionalità nemica, incamerarne i beni, annientare le attività economiche e culturali, eliminare la concorrenza che avevano esercitato o si temeva esercitassero nell'ambito del mercato del lavoro. Ai "nemici interni" fu revocata la cittadinanza, fu limitata la capacità giuridica e la libertà di movimento. È stato calcolato che in Europa 400.000 persone siano state internate unicamente a causa della loro origine nazionale a cui si devono aggiungere altre 50-100.000 oltreoceano. La violenza di questa carcerazione di massa ebbe conseguenze assai più gravi e durature delle aggressioni e delle distruzioni avvenute nel corso dei tumulti del 1914 e del 1915».

Il conflitto colpì pesantemente i cosiddetti nemici interni anche nelle nazioni non direttamente sottoposte a invasioni o a combattimenti sul proprio territorio: in che modo si trasformò lo status giuridico di molte minoranze in Europa e non solo?

«In ogni Paese belligerante si coltivò l'illusione di una comunità in cui il conflitto avrebbe dovuto essere eliminato e i provvedimenti restrittivi delle libertà dei nemici stranieri furono utilizzati per colpire il dissenso, soffocare la conflittualità sociale, negare i diritti alle minoranze. Benché nel mio lavoro non si affronti la condizione delle minoranze all'interno degli Stati e degli Imperi (che in alcuni casi furono vittime di genocidio e pulizia etnica), vi si accenna però al caso degli afroamericani e degli zingari in Francia. Il primo caso dimostra che fu l'odio razziale a innescare il clima di terrore che percorse il Paese e a dare il via ad azioni persecutorie nei confronti dei nemici interni: cittadini di nazionalità nemica, pacifisti, sindacalisti... Il secondo caso dimostra che le persone di etnia sinti, rom e jensich erano percepite come straniere e internate in blocco, donne e bambini inclusi. Nel complesso si può affermare che la repressione, l'intolleranza, il sospetto che colpì i cittadini di nazionalità nemica pose gravissimi ostacoli al processo di autonomia delle minoranze nazionali». Quanto infine su questo processo, causa di immani sofferenze, il momento storico che vedeva il perfezionamento definitivo degli Stati nazionali come entità omogenee a tutti i livelli e la disgregazione inesorabile di tre grandi e secolari Imperi multinazionali?



In molti Paesi riacquisì presto vigore il nativismo, fondato sullo *ius sanguinis*

«Espulsioni, sradicamento di intere comunità ed espropriazioni fecero parte di quel processo di nazionalizzazione che mirava a costruire uno stato monolitico, monolingue e monoculturale. La guerra, infatti, fu un'occasione per riaffermare o portare a compimento il processo di formazione dello Stato nazionale inteso come un insieme uniforme costruito dalla storia, dal linguaggio, dalle tradizioni, e soprattutto dal principio dello *ius sanguinis*. Il processo di ridefinizione violenta sulla base di un modello di nazione statica e consensuale fu perseguito soffocando il dissenso e mettendo in atto processi di espulsione e di denazionalizzazione, ovvero rinnegando proprio i principi che



Bruna Bianchi
Nella terra di nessuno
Uomini e donne di nazionalità nemica nella Grande guerra



PER TERRA E PER MARE In alto la folla saluta il Lusitania prima della partenza dal porto di New York per il suo ultimo viaggio il 1. maggio 1915. Qui sopra la reazione violenta a Londra contro un negozio tedesco alla notizia dell'affondamento da parte di un U-Boot della marina imperiale. A sinistra la copertina del libro di Bruna Bianchi.

avevano consentito agli stranieri di acquisire la cittadinanza».

Perché l'affondamento del Lusitania nel maggio del 1915 fu l'avvenimento che segnò una svolta e cosa si intende con il termine «febbre delle spie» che ne fu la conseguenza?

«L'affondamento del transatlantico Lusitania nel maggio 1915 da parte di un sottomarino tedesco in cui morirono 1.198 passeggeri (su 1.959), fu un evento che sollevò un'ondata di indignazione a livello internazionale senza precedenti. I tumulti che scoppiarono in ogni Paese in guerra con la Germania furono molto violenti. Tra i più gravi quelli che si verificarono in Gran Bretagna. Da pochi giorni era apparso un libro bianco, di cui la stampa aveva pubblicato ampi resoconti, sul trattamento dei prigionieri di guerra in cui si affermava che erano state violate le convenzioni dell'Aia; in aprile si era diffusa la notizia che le truppe tedesche avevano fatto uso dei gas. In questa atmosfera l'affondamento del transatlantico rafforzò la convinzione che la Germania stesse combattendo una guerra in aperta violazione di tutte le norme internazionali, una guerra combattuta in modo barbaro da un

popolo barbaro. Cessati o placati i tumulti di massa, la paura per le spie che si credeva si annidassero ovunque, divenne ossessiva e fu denominata "febbre delle spie", una malattia che contagiava intere nazioni».

Ampio spazio del suo saggio è però riservato anche a coloro che cercarono di salvaguardare i diritti umani durante questa tempesta bellica: chi erano e che cosa riuscirono ad ottenere?

«Quaccheri, pacifisti, compagni di lavoro, persone comuni, manifestarono la loro solidarietà e offrirono il loro aiuto. Particolarmente attivi furono comitati sorti a Londra e a Berlino che raccolsero fondi, aiutarono le famiglie degli internati, procurarono lavoro e libri agli uomini nei campi, tennero i contatti con le famiglie. In questo modo, non solo alleviarono le sofferenze, ma tennero in vita la fiducia nella solidarietà umana al di là di ogni barriera nazionale, precondizione, a loro parere, per il processo di riconciliazione internazionale nel dopoguerra».

Quali furono le conseguenze umanitarie e giuridiche per i cosiddetti «cittadini di nazionalità nemica» alla fine del conflitto e come venne affrontata

la questione nei primi anni del dopoguerra?

«Negli anni tra le due guerre nessuna norma andò a colmare i vuoti dell'ordinamento giuridico sulla tutela delle libertà fondamentali dei cittadini di nazionalità nemica. Così, dall'esperienza della Grande guerra i Governi trassero la conclusione che i civili potevano essere agevolmente internati in massa, che l'intercessione della Croce Rossa, dei neutrali e delle organizzazioni umanitarie potevano essere tranquillamente ignorate, che il diritto internazionale poteva continuare a trascurare il loro destino, che le proprietà potevano essere impunemente requisite, sequestrate, liquidate, che l'opinione pubblica poteva essere manipolata sfruttando le paure e le ostilità che la guerra avrebbe fomentato. Internamento, soppressione delle libertà civili e sequestro dei beni erano armi di guerra a cui nessun Paese era disposto a rinunciare».



BRUNA BIANCHI
NELLA TERRA DI NESSUNO
Uomini e donne di nazionalità nemica nella Grande guerra
SALERNO pagg. 270, € 16